## La nascita del primo governo Moro (5 dic. 1963 – 26 giugno 1964) e del Psiup

Il **5 dicembre 1963**, dopo lunghi e faticosi negoziati fu raggiunto un accordo fra DC, PSI, PSDI, PRI per un governo di coalizione di centro sinistra a guida Moro che nella illustrazione del suo programma in Parlamento aveva promesso un po’ di tutto, tanto che il presidente del Senato Merzagora lo aveva definito “*Brevi cenni sull’ universo*”.

Moro aveva infatti affermato che l’istituzione delle regioni sarebbe stato un compito primario del governo, che la riforma della scuola avrebbe avuto assoluta priorità, che la riforma edilizia era fondamentale e che l’agricoltura, il riequilibrio fra Nord e Sud, la riforma del fisco e delle pensioni, la legge urbanistica e quella antimonopolio, erano considerati tutti “compiti prioritari”[[1]](#footnote-1).

 Aveva inoltre concesso un significativo spazio all’ interno della compagine ministeriale ai socialisti assicurando a **Nenni la vicepresidenza**, ad **Antonio Giolitti il Bilancio**, a **Pieraccini i LL.PP**, a **Mancini la Sanità**), ma la a sinistra del partito guidata da Vecchietti si rifiutò di votare la fiducia.

 Il segretario della Federazione romana Aldo Venturini deferì ai probiviri il leader della corrente Tullio Vecchietti. Successivamente venne prospettata la possibilità di affidare alla Direzione Nazionale la facoltà di procedere o no a sanzioni disciplinari. La sinistra si dichiarò disposta a continuare la sua battaglia all’ interno del partito a tre condizioni: 1) la ricontrattazione del programma per la partecipazione al governo 2) la fine della pregiudiziale anticomunista, carattere anti-capitalistico delle riforme 3) l’autonomia di iniziativa del partito nella società rispetto alla delegazione ministeriale

 Non se ne fece nulla e il 12 gennaio 1964 nacque lo PSIUP con la conseguente emorragia di 24 deputati e 10 senatori dalle file del PSI. La nuova formazione ebbe un limitato successo alle urne nel 1968 a cui seguì una rapida caduta tanto da determinarne lo scioglimento nel 1972.

### I primi segnali di crisi economica e la messa in soffitta delle riforme

 La Malfa nella sua *nella Nota aggiuntiva alla relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1961*, aveva spinto già nel ’62 il governo a procedere con il massimo della celerità sulla strada delle riforme in quanto “ *soltanto in una fase di forte dinamismo è possibile attuare le necessarie modificazioni del meccanismo economico senza incontrare costi elevati : è sufficiente incanalare correttamente i nuovi flussi di capitali e le nuove forze di lavoro per ottenere quelle redistribuzioni dell’ apparato produttivo a cui si mira”*. Il treno si era parzialmente perso, visto che già nell’ autunno del ’63 si cominciavano ad avvertire le prime avvisaglie della recessione economica e il Governatore della Banca d’ Italia **Guido Carli**, di fronte al persistere dell’inflazione e della fuga di capitali aveva risposto con una stretta creditizia obbligando le banche a ridurre la posizione debitoria verso l’estero e a restringere il credito che venne fissato a 150 miliardi rispetto ai 1.500 dell’anno precedente.

 Le cose non erano sostanzialmente migliorate nei primi mesi dell’anno successivo e alla fine di febbraio del 1964 Moro, sottolineando in un intervento televisivo la gravità della situazione, chiese una concertazione con i sindacati che a marzo manifestarono però il loro rifiuto ad uno scaricamento della crisi sulle spalle dei lavoratori mentre la Confindustria dal canto suo chiedeva un freno alle rivendicazioni salariali.

Nel frattempo all’ interno dell’Europa dei 6 si fronteggiavano due linee: **quella tedesca** che richiedeva all’ Italia una azione di “risanamento” manifestando la sua contrarietà ad accordare un finanziamento e **quella inglese** che sottolineando come “*sotto la pressione dei salari monetari la domanda di beni di consumo cresceva del 16%, quella degli investimenti di attestava attorno al 14%”*, proponeva come soluzione la svalutazione della lira.

Nel governo opponevano due linee: quella di **Giolitti** che proponeva di proseguire sulla strada delle riforme strutturali accompagnate da una politica economica di stampo keynesiano e quella del ministro del Tesoro **Colomb**o e del Governatore della Banca d’ Italia **Guido Carli** che propugnava una manovra deflattiva per affrontare il problema dell’inflazione e della crescita del debito pubblico mettendo momentaneamente tra parentesi ogni ipotesi riformatrice.

Prevalse la linea Carli - Colombo che, mediante la riduzione della base monetaria, una manovra fiscale che comportava una riduzione della spesa pubblica pari all’ 1% del PIL, un prestito statunitense di 1 miliardo e 275 milioni, ridusse le speculazioni sulla lira ed evitò la svalutazione, al prezzo, però, di una contrazione del 20% degli investimenti e di una conseguente riduzione dei posti di lavoro soprattutto femminile (-140.000 addetti fra il 64 ed il 65).[[2]](#footnote-2)

La crisi fu tuttavia di breve durata: nel secondo semestre del 64 si registrò un discreto recupero della produzione e un miglioramento della bilancia dei pagamenti.

Quanto si accorsero della crisi gli italiani? La temporaneità della crisi non determinò sostanziali modificazioni del livello di vita. Il 1° maggio del 1964, Nel suo Diario Nenni annotava il 1° maggio: “*Il 1° maggio è ormai soltanto una festa civile. Ciò che la caratterizza non è il comizio sindacalista, in genere stracco e freddo, ma sono le scampagnate*”.

 Sul piano politico la vittoria della linea Carli – Colombo finiva per ridurre sullo sfondo il programma di riforme che era stato annunciato alle Camere in occasione del dibattito sulla fiducia e mise socialisti in difficoltà, che decisero, comunque, di restare al governo.

 Il “**Moro I**” cadde il 25 giugno 1964 sul finanziamento alla scuola privata per 149 milioni: PSI, PRI e PSDI si astennero, il PLI votò contro e risultarono assenti per “congedo” anche i democristiani Fanfani, Giovanni Gioia, Piero Malvestiti e Giuseppe Vedovato.

 La delusione di Nenni fu cocente: “*Il governo è battuto! […] Avrei potuto nelle ultime quarantotto ore raddrizzare la situazione con qualche espediente procedurale.* ***Non l’ho fatto perché ero da giorni convinto della [sua] inevitabile sorte [****…] Per parte mia stasera sono deciso […] ad accettare la battaglia nel partito per prepararci a fronteggiare su posizioni socialiste il difficile periodo che si apre. O una maggioranza “nenniana” (finalmente debbo adoperare questo odioso aggettivo), o una maggioranza azionista che vorrà dire dissolvimento del Psi. Per il resto destra e Pci sono con le spalle al muro. Diano loro un governo al paese*” (25 giugno 1964).

Le cause della caduta del governo, seppur la componente ideologica sul finanziamento alla scuola privata fece la sua parte, non erano, come sottolinea Nenni, riducibili solo a questa. Ne erano componente ben più solida altre proposte che mettevano in crisi la maggioranza: l’aumento della benzina, la tassa sulle automobili e soprattutto la proposta di un nuovo piano urbanistico proposto dal ministro dei LL.PP. Giovanni Pieraccini, fieramente contestato, come del resto lo era stato quello di Sullo, dallo stesso Presidente della Repubblica.

 Moro il 26 rassegnò le dimissioni nelle mani del Capo dello Stato e si mise al lavoro per formare un nuovo governo

## Le trattative per la costituzione del “Moro II” e il piano Solo

Sulla trattativa avviata da Moro pesarono fin dall’ inizio, oltre ad una netta opposizione di Segni alla riedizione di un governo di centro-sinistra, una serie di voci allarmistiche già lanciate due giorni prima della conclusione della legislatura dal giornale tedesco “**Die Welt**” che pubblicava una corrispondenza da Roma dal titolo *Nubi Tempestose sull’ Italia* in cui si preannunciava una possibile situazione rivoluzionaria.

In realtà chi nell’ ombra stava minacciando la democrazia o cercava almeno di forzare la mano per una soluzione autoritaria della crisi era il comandante dei Carabinieri, Generale **De Lorenzo** a cui si attribuisce il cosiddetto piano “Solo”, assai simile nelle sue modalità al piano “Prometeo” che avrebbero messo in atto nel 1967 i colonnelli greci.

Il cinquantassettene De Lorenzo già dal 1955 era comandante del Sifar (Servizio Informazioni Forze Armate) e in tale ruolo aveva raccolto molti fascicoli sui politici italiani. Nel 1962 era divenuto Comandate dei Carabinieri ed aveva creato una moderna brigata meccanizzata fornita di carri armati americani M47 e di autoblinde corazzate M113 al posto degli antiquati battaglioni a cavallo. All’ inizio del 1964 aveva elaborato il piano anti insurrezionale “Solo”, - così denominato in quanto doveva coinvolgere solo i Carabinieri -, che prevedeva l’arresto di alcune persone e l’occupazione di centri nevralgici.

Il 25 marzo in una riunione riservata ai più alti gradi dell’Arma aveva dato specifiche direttive per la sua attuazione che erano state ribadite il 15 giugno, in occasione della celebrazione del 150° anniversario dell’Arma a Roma e a Milano il 19 giugno, ancor prima che il governo si dimettesse. Forse non tutto era stato fatto per difetto o per volontà nella massima segretezza, tanto è vero che il 23 giugno **Die Welt** scriveva “*inquietudini fra gli alti ufficiali delle Forze Armate*” e il 2 luglio a Parigi **l’Express** pubblicava un servizio sull’Italia dal titolo: *“Italie: l’ouverture se ferme. Les généraux des carabiniers eux mèmes nourissent des ambitions politiques”*

**Il 5 luglio** a **Bari**, in un comizio congiunto e al quale era presente anche Stefano Delle Chiaie, **Randolfo Pacciardi** e il principe **Ruspoli** chiesero la fine del centro sinistra e un governo di salute pubblica. Il settimanale Epoca uscì con una copertina tricolore: *“L’Italia che lavora chiede al Capo dello Stato un governo energico e competente che affronti subito con responsabilità la crisi economica e il males­sere morale che avvelena la nazione”*.

**Il 7 luglio** iniziarono le trattative per il nuovo governo ma Moro fu condizionato dai limiti fissati dalla Direzione Democristiana il 29 giugno: la collaborazione con il PSI poteva essere perseguita a due condizioni: **la salvaguardia di una politica di stabilizzazione monetaria e l’estensione della maggioranza anche agli enti locali**, ossia l’obbligo per il PSI di uscire dalle amministrazioni locali in cui governava insieme al PCI.

Le trattative si interruppero il 14 luglio per dare luogo alla riflessione sugli accordi da parte degli organi di partito. I

**ll 16** (ora imprecisata) a casa dell’ onorevole **Tommaso Morlino** erano riuniti insieme a Moro il segretario del partito della Dc Mariano Rumor e i presidenti dei gruppi parlamentari **Benigno Zaccagnini**, e **Silvio Gava**. Si stavano affinando ancora le proposte da avanzare nella riunione con i rappresentanti degli altri partiti per la formazione del nuovo governo, ma non venivano esclusi neppure la fine anticipata della legislatura ed il ricorso ad elezioni anticipate. Del resto una parte della Dc non voleva una terza riedizione del centro sinistra e lo stesso presidente della Repubblica Segni sembrava preferire un governo tecnico con a capo Merzagora o il ricorso alle urne.

Nel corso della riunione arrivarono anche il capo della polizia **Vicari** e il generale **De Lorenzo**, ufficialmente convocati da Moro in accordo con Segni per ricevere informazioni sulla situazione dell’ ordine pubblico nel caso in cui si dovesse procedere ad elezioni anticipate e si verificassero nel paese manifestazioni e tumulti.

 Nenni precisò a suo tempo che Moro gli comunicò tale incontro con Vicari e De Lorenzo e sembra accertato che De Lorenzo abbia assicurato i presenti circa la capacità dei carabinieri di controllare l’ ordine pubblico in caso di necessità e abbia illustrato a grandi linee il piano di intervento predisposto ( il cosiddetto Piano Solo).

Successivamente Moro si recò al Quirinale per riferire a Segni e in serata, a Villa Madama, riprese i colloqui con i rappresentanti degli altri partiti, ma a seguito di un suo malore la riunione venne rinviata al 17.

Con una lunga maratona che durò dalle 13 del 17 alle 2.30 del 18, si trovò un nuovo accordo per la formazione di una terza edizione del centro sinistra a guida Moro. Moro ritornò al Quirinale da Segni per accettare l’ incarico di formare il nuovo governo e consegnargli la lista dei ministri da cui erano esclusi fanfaniani, lombardiani e Giolitti.

 La Confindustria, per bocca del suo presidente diede un prudente benvenuto al nuovo centro sinistra e Nenni accettò queste condizioni che indicavano con precisione come la parte “progressista” era stata depennata dal governo, motivandole con il rischio di un governo presidenziale e di uno scontro nel paese. Scrisse infatti in un articolo sull’ “ Avanti” il 26 luglio: “*Altro che centro sinistra più avanzato! Altro che minor male. Improvvisamente i partiti e il parlamento hanno sentito che potevano essere scavalcati….” la sola alternativa sarebbe stato un “governo delle destre con un contenuto fascistico – agrario – industriale nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito*” Tale giustificazione non bastò a convincere la sinistra del Partito a votare a favore del Moro Bis, e l’ articolo in cui Nenni reagiva alle accuse di arrendevolezza nei confronti della parte più conservatrice della Dc avanzando l’ ipotesi che la mancata adesione del PSI al centrosinistra avrebbe comportato per il Paese un rischio per la democrazia o almeno lo scivolamento verso un governo conservatore apparve come una giustificazione di basso livello. Questa dichiarazione sarebbe apparsa meno fantasiosa nel 1967 quando l’ Espresso il 14 maggio uscì con l’ articolo *“ Finalmente la verità sul Sifar – 14 luglio 1964 complotto del Quirinale – Segni e De Lorenzo preparano il colpo di Stato*” a cui avrebbero fatto seguito altri articoli che svelavano ulteriori dettagli del “ complotto”.[[3]](#footnote-3) Scoppiava il famoso caso “ **Solo”** a cui sarebbe seguita l’ istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare nel ’68 i cui lavori proseguirono fino al 1970 e la denuncia da parte di De Lorenzo del giornalista Jannuzzi e del Direttore Scalfari, conclusisi sul piano giudiziario con la loro condanna. Sul piano politico, si assisterà alla “assoluzione” di Segni ( già defunto) mentre a De Lorenzo verrà contestato di aver oltrepassato i limiti del proprio ambito, denuncia già espressa dal ministro Tremelloni che  rispondendo ad alcune interrogazioni parlamentari sui fascicoli personali raccolti dal vecchio SIFAR, ammise che si erano verificate «deviazioni» dei servizi segreti. Ne era seguita la sua destituzione dall’ incarico sino ad allora ricoperto. A riesumare un possibile coinvolgimento di Segni, contribuirà molti anni dopo il famoso Memoriale Moro scoperto nel covo delle Brigate Rosse di via Montenevoso in cui si legge: *“ Il Presidente Segni… era fortemente contrario alla politica di centro-sinistra…non aveva particolare fiducia nella mia persona… Fu allora che avvenne l’ incontro con il generale De Lorenzo al quale mi fece capire di aver chiesto, pur nell’ eccitazione della malattia, la più rigorosa difesa dell’ ordine costituzionale. Per quanto ne so il generale evocò uno dei piani di contingenza…con l’ intento soprattutto di rassicurare il Capo dello Stato e prevenire alla soluzione della crisi ……* *il tentativo di colpo di Stato nel ’64 ebbe certo le caratteristiche esterne di un intervento militare…ma finì per utilizzare questa strumentazione militare essenzialmente per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare o almeno fortemente dimensionare la politica del centro – sinistra ai primi momenti di un suo svolgimento… in quel momento il centro –sinistra si riduceva a centrismo aggiornato*”[[4]](#footnote-4)

###  La morte di Togliatti e le sue ripercussioni nel PCI

 Se nel PSI la scissione del PSIUP e l’ opposizione interna lombardiana delineano la difficoltà dei socialisti a trovare una posizione di forza all’ interno dello schieramento politico, la morte di Togliatti avvenuta a Yalta il 21 agosto con i grandiosi funerali svoltisi a Roma, confermava la forza del PCI. Tuttavia la pubblicazione del famoso Memoriale in cui sosteneva posizioni “eretiche” nei confronti della leadership russa e proponeva una “unità nella diversità” , apriva la breccia in quella rappresentazione monolitica di sé che fino ad allora il partito aveva fornito.

 Sotto la guida di Longo, nel 1966 l’ XI Congresso sanciva dopo un lungo travaglio la presenza di una “ destra” rappresentata da Amendola propensa ad una riunificazione delle forze di sinistra e di una “ sinistra” che trova il suo leader in Ingrao che puntava invece ad una unificazione della sinistra “ su basi classiste e rivoluzionarie” Con la mediazione di Longo che accolse l’ apertura ai cattolici sostenuta da Ingrao prevalse la linea di Amendola.

### L’ uscita di scena di Segni e l’ elezione di Saragat a Presidente della Repubblica

Il 7 agosto 1964,una settimana dopo la conclusione della crisi, durante un concitato colloquio con  **Giuseppe Saragat** allora Ministro degli Esteri  e il Presidente del Consiglio dei Ministri **Aldo Moro**, **Segn**i fu colpito da trombosi cerebrale. Sulla materia del colloquio nessuno dei presenti ha mai fatto dichiarazioni, ma non mancarono le solite voci sulla “ verità” di quanto era avvenuto.

L’ Espresso nel ’67 diede questa versione dei fatti: *“, il 7 agosto, mentre il nuovo governo era riunito a Palazzo Chigi, Moro e Saragat si assentarono per recarsi al Quirinale. Moro doveva riferire a Segni sulle conclusioni del dibattito alla Camera e Saragat doveva sottoporgli la lista di un movimento diplomatico. Il colloquio tra Segni, Moro e Saragat si svolse nello studio, al piano terreno della palazzina, di fronte al parco. Durava da quasi un’ora, quando qualcuno di dentro chiamò aiuto. Dissero poi che Segni, mentre stava parlando, aveva improvvisamente mostrato qualche difficoltà, «parlava come se avesse una caramella in bocca», e che subito si era curvato sulla scrivania, come per premere il bottone dell’usciere, e che v’era crollato bocconi, fulminato dalla paralisi.*

*Si disse anche, più tardi, che c’era stata una discussione accesa, un diverbio, che Segni pretendeva la promozione di un certo ambasciatore, e che Saragat si rifiutava. Ci fu però un ufficiale dei corazzieri, ch’era di sentinella sull’uscio, che udì distintamente Saragat gridare: «Basta con queste prepotenze. So tutto del 14 luglio. C’è abbastanza per mandarti dinanzi all’Alta Corte».*

*Molto più tardi, quando Saragat era già presidente della Repubblica, ed erano sul tappeto le nomine dei nuovi capi di Stato Maggiore dell’Esercito e della Difesa, il generale De Lorenzo si è difeso dalle accuse che gli venivano mosse dai suoi avversari, rivendicando a sé il merito di aver bloccato il colpo di stato del 14 luglio. «Presi quelle misure», egli ha detto in un colloquio riservato, «perché mi fu ordinato da Segni. E accettai di farlo io, proprio per tenere la situazione sotto controllo, perché non uscisse veramente dall’alveo costituzionale. Fui io stesso a insistere con Segni perché mi comunicasse il nome del nuovo capo del governo e la composizione del ministero. E quando mi accorsi dalla sua reticenza che egli aveva progetti riposti, o addirittura non ne aveva nessuno, e farneticava, forse già minato dal male, protestai e lo dissuasi».*

*Evidentemente hanno creduto a De Lorenzo, se poi, anziché punirlo, lo hanno promosso due anni dopo capo di Stato Maggiore dell’Esercito. A meno che non ci sia un’altra spiegazione, a meno che i misteri del Sifar (dei quali cominciamo da poco a intravedere la complessità) non nascondano altri fatti e altri nomi*[[5]](#footnote-5)

 Ne seguì l’accertamento della condizione d’impedimento temporaneo, avvenuto con atto congiuntamente firmato dai Presidenti delle due Camere e dal Presidente del Consiglio; il 10 agosto assunse le funzioni ordinarie di supplente il Presidente del Senato **Cesare Merzagora**, mantenute fino al 29 dicembre.

\*\*\*

Il 6 dicembre Segni formalizzò le sue dimissioni e il 16 iniziarono le votazioni in aula per eleggere il nuovo Capo dello Stato. Il candidato ufficiale della Democrazia Cristiana, era il Presidente della Camera dei Deputati **Giovanni Leone**; i due partiti Socialisti presentarono la candidatura comune di **Saraga**t, mentre il PCI votò per il proprio candidato di bandiera **Umberto Terracini**. I Liberali, all’opposizione sin dal 1962 proposero il candidato **Gaetano Martino**. Il MSI, invece, votò **De Marsanich**, Presidente del Partito. Nella DC presero voti anche Mario Scelba e Paolo Emilio Taviani e Fanfani che vide crescere i propri voti sino al VII scrutinio, mentre il PLI ritirava la candidatura di Gaetano Martino. Fino al VI scrutinio le posizioni dei Partiti e dei Candidati non cambiarono sostanzialmente se non per una crescita notevole di consensi da parte di Fanfani. Al VII scrutinio il Partito Liberale ritirò la candidatura di Gaetano Martino, l X scrutinio il MSI ritirò quella di DE Marsanich; al X i socialisti puntarono le loro carte su Nenni che dal XIII scrutinio diventò anche il candidato del PCI. Dopo 15 scrutini, si ritirò anche Giovanni Leone. A questo punto, i democristiani non poterono più aderire a una candidatura Nenni, già appoggiata dai comunisti, perché ciò avrebbe significato andare oltre la formula di centro-sinistra, già ritenuta troppo avanzata da ampi settori della DC. Il 25 Dicembre al XVI scrutinio la DC iniziò ad astenersi ed il MSI tornò a votare per De Marsanich. Al termine di una lunga maratona, al XVIII scrutinio avvenuto il 26 Dicembre, democristiani e socialdemocratici si accordarono per votare Saragat, ritenuto una figura tale da poter rappresentare il centro-sinistra. Del resto Saragat era stato il vice-Presidente del Consiglio dei Ministri del primo Governo Moro di Centro-Sinistra. PCI e PSI continuano a sostenere Nenni per altre tre votazioni; poi il leader socialista chiede ai parlamentari che lo supportano di far confluire i propri voti su quelli di Saragat. Il Partito Liberale riprese a votare per Gaetano Martino**. Il 28 dicembre 1964, al XXI scrutinio**, Saragat con 646 voti di DC-PSI-PSDI-PRI su 963 (67,1%) venne eletto Presidente della Repubblica. con i voti, i Liberali votarono per Gaetano Martino che ottenne 56 voti, il MSI per De Marsanic con 40 voti, ed il Partito Comunista scheda bianca.

1. P. Gisbord op. cit., p.215 [↑](#footnote-ref-1)
2. Per l’ argomento si veda articolo di A. Verde, *La crisi della lira del 1963 -64, una crisi senza valutazione perché?,* Tuscia University, 2002 [↑](#footnote-ref-2)
3. Sulla ricostruzione della vicenda vedi approfondimento nelle slides [↑](#footnote-ref-3)
4. Comm. Moto, 144, Commissione stragi II, 250-253 [↑](#footnote-ref-4)
5. L. Jannuzzi, *Complotto al Quirinale,* Espresso 14 maggio 1967 [↑](#footnote-ref-5)